



**Antonio Sarzo**  
**I PRATI ARIDI**  
**DEL TRENTO MERIDIONALE**  
**Guida ai meravigliosi fiori**  
**dei luoghi asciutti**

Nicolodi Editore, Rovereto 2006  
 (in broccura – 317pp. - € 14,00)

Molte sono le guide e i manuali per il riconoscimento di alberi e fiori di montagna facilmente reperibili in libreria, ma poche e rare le pubblicazioni che trattano e aiutano a conoscere le specie presenti appena “fuori dalla porta di casa”. Questa guida va così ad occupare una nicchia fino ad ora rimasta vuota: l’autore ci accompagna infatti alla scoperta dei sorprendenti quanto misconosciuti fiori dei prati aridi di bassa quota, e, nello specifico, vengono prese in considerazione le due principali vallate del Trentino Meridionale: la Vallagarina dalla conca di Trento a Borghetto e la Valle dei Laghi – valle del Basso Sarca dal lago di Terlago al Garda Trentino. Nel volumetto, di formato compatto e tascabile, sono presentate 196 specie, divise per famiglie, e illustrate da splendide immagini. In ogni scheda è riportata:

- la famiglia botanica di appartenenza;
- il nome volgare italiano e, se noto, tedesco;
- il nome dialettale (vernacolare) in uso nel



- Trentino Meridionale, se noto;
- la denominazione scientifica con eventuali sinonimi;
- l’areale della specie;
- il periodo di fioritura;
- l’*habitat* della specie;
- la distribuzione della specie nel Trentino Meridionale;
- la descrizione botanica e i caratteri differenziali diagnostici che consentono la distinzione da eventuali specie simili;
- curiosità varie (etimologia, uso popolare, proprietà farmacologiche, ecologia, distribuzione geografica locale).

Per aiutare l’appassionato nel non sempre facile riconoscimento delle specie botaniche è stata realizzata una “chiave per la determinazione delle famiglie botaniche” adattata alla specifica flora dei prati aridi e integrata da numerosi disegni esplicativi e chiarificatori della terminologia usata.

Quindi un agile, piacevole e valido aiuto da portare con sé nelle escursioni e nelle passeggiate, per imparare a osservare e conoscere ciò che ci sta attorno. Anche perché, come dice Antonio Sarzo nella sua introduzione: “*È piuttosto facile imbattersi nei prati aridi, dato che non è necessario salire a quote elevate, né camminare molto. Per intenderci possono bastare i tradizionali “due passi” della domenica pomeriggio.*”

F. Rigobello



**Federico Focher**  
**WALLACE, L'UOMO**  
**CHE GETTÒ NEL PANICO DARWIN**

Bollati Boringhieri, 2006 (248 pp. - € 24)

Alfred Russel Wallace, naturalista vittoriano (1823-1913), è un nome ancora pressoché sconosciuto al grande pubblico, almeno nel nostro Paese. Eppure, vanta un primato straordinario: essere stato “l’altro uomo” che scoprì la selezione naturale; ovvero, colui che nel 1858 (un anno prima della pubblicazione de “L’origine delle specie”!) gettò letteralmente nel panico Charles Darwin con un manoscritto nel quale sosteneva con sorprendente chiarezza e concisione l’idea, maturata indipendentemente dal “collega”, della trasmutazione delle specie attraverso la selezione naturale. *L’uomo che gettò nel panico Darwin* è proprio il titolo del libro di Federico Focher – ricercatore presso l’Istituto di Genetica Molecolare (Igm) del Consiglio nazionale delle ricerche di Pavia – che per la prima volta raccoglie compiutamente in italiano gli scritti autobiografici, naturalistici, antropologici e sociali di Wallace. Un testo rivolto non solo e non tanto agli storici della scienza ma, più in generale, agli appassionati di letteratura scientifica e naturalistica.

“Darwin ricevette il saggio di Wallace il 18 giugno 1858”, spiega Focher, “E capì subito che in quel manoscritto era esposta una teoria identica alla sua nel nucleo essenziale delle proprie idee, considerando i punti non perfettamente consonanti nulla più che sfumature di secondaria importanza. Il fatto sostanziale era che stava per perdere la priorità del-

*l’idea sulla quale lavorava da vent’anni!*”. In preda allo smarrimento, Darwin comunque “spedì subito il manoscritto al geologo e suo amico Charles Lyell, dal quale era stato già più volte esortato a pubblicare la sua teoria sulla selezione naturale prima che qualcun altro potesse precederlo”. La soluzione adottata, onestamente, fu quella di presentare in un’opera congiunta alcuni inediti di entrambi gli studiosi, il 1° luglio. “È opportuno però sottolineare che la selezione naturale venne intuuta da Darwin intorno al 1838, vent’anni prima di Wallace, che infatti attribui sempre il merito maggiore all’autore de *L’ORIGINE DELLE SPECIE*, uscito l’anno successivo”, precisa Focher.

Al di là della vicenda, il libro rende in modo vivo e coinvolgente proprio il clima di una attività scientifica cavalleresca, eclettica (Wallace spaziò dall’entomologia all’antropologia, alla geologia, glaciologia, agronomia, ecc.) e appassionante. Alla teoria, unì una pratica naturalistica avventurosa, fatta di ricerche condotte in ambienti “estremi” e drammatici naufragi, segnata da eventi curiosi come l’adozione di un cucciolo di orango e la caccia agli scarafaggi necessari per nutrire due papagalli portati in Inghilterra dal Sudamerica.

Un personaggio segnato da molte intuizioni ma anche ingenuità: fu un “ecologista” *ante litteram*, un passionale socialista, un convinto spiritista, secondo il quale – aspetto che rende la sua ricerca ancor più interessante, considerato come l’evoluzionismo ancora accendeva roventi polemiche culturali e confessionali – “l’evoluzione umana si inseriva in una concezione finalistica, volta alla creazione da parte di un Essere Superiore di una futura razza umana “perfetta”. Una visione anacronistica che finì per trascinarsi nell’oblio la sua opera e la sua grande personalità”, osserva Focher.

Ma Wallace fu anche un uomo dotato di una coerenza e di un coraggio da eroe avventuroso, che il libro mette in grande rilievo: “Appartenente ad un’epoca e a un immaginario la cui scomparsa, probabilmente, incide nello scarso interesse dei giovani di oggi verso gli studi scientifici”, conclude l’autore.

M. Ferrazzoli  
 (tratto dall’Almanacco della Scienza  
 Ufficio Stampa del CNR-Roma)

Sembra inoltre che il livello medio della concentrazione di radon nell'atmosfera sia rimasto pressoché inalterato dalla fine del periodo glaciale.

Non è così nei luoghi chiusi, abitazioni, cantine, capannoni, gallerie in disuso, grotte profonde, ecc., dove questo gas può accumularsi anche in concentrazioni che possono rappresentare un potenziale fattore di rischio di cancro polmonare; ma tale rischio, ove esistesse, può essere eliminato con una adeguata ventilazione artificiale.

In Italia una legge stabilisce la soglia di rischio delle concentrazioni di Rn negli stabilimenti industriali; manca ancora una normativa per le abitazioni. Per vararla, dal 2003 è in atto una campagna di monitoraggio delegata alle amministrazioni regionali in collaborazione con le ASL.

Una legge italiana del 1992, specificati tutti i minerali amiantiferi, vieta *“l'estrazione, la importazione, la commercializzazione e la produzione di amianto, di prodotti di amianto e di prodotti contenenti amianto”*. Prima di allora l'amianto era minerale di rilevante importanza industriale per sue molteplici proprietà, ampiamente impiegato per la costruzione di solai, pareti isolanti, tettoie, tubazioni per acquedotti, tute per vigili del fuoco ed altro ancora; l'usatissimo e popolare *“eternit”* era una miscela di amianto e cemento.

L'amianto diventa pericoloso quando per minuta frantumazione è ridotto in fibre sottilissime e tanto leggere da poter rimanere a lungo in sospensione nell'aria; queste microfibre, se ispirate, sono la causa dell'asbestosi, denominazione generica che comunemente si dà all'insieme delle patologie da amianto: la fibrosi interstiziale diffusa, il mesotelioma pleurico e il cancro.

Il Centro “Giovanni Scansetti” dell'Università di Torino, specializzato nello studio degli amianti, ha effettuato ripetute valutazioni a livello epidemiologico dello stato di salute della popolazione della bassa e alta Val di Susa dall'anno 2002 al 2005.

Per quanto concerne le patologie riconducibili alla azione dell'amianto lo studio *“non ha rilevato situazioni di rischio significativo evidenziabili da*

*un eccesso di mortalità per mesotelioma pleurico e tumori emolinfopoietici rispetto alla media regionale del precedente periodo 1992- 2001”*, sottolineando che la probabilità di contrarre un tumore dovuto ad amianto è direttamente proporzionale non solo alla intensità ma anche alla durata della esposizione.

È stato inoltre confermato che l'amianto non può essere assorbito dagli organismi attraverso la pelle, specificando che *“per i lavoratori esposti al contatto con grandi quantità di fibre si può verificare una leggera irritazione della cute caratterizzata da sensazione di prurito dovuta alla forma fibrosa dell'amianto, tipica per altro di molte altre fibre anche non dannose alla salute, come ad es. le fibre di vetro”*.

Per quanto concerne il problema dell'amianto, secondo valutazioni molto prudentziali per la realizzazione della TAV nell'alta in Val di Susa la quantità complessiva di detrito in fase di scavo, nelle operazioni di smaltimento del marino nelle discariche, sarebbe inferiore a 300.000 m<sup>3</sup>.

È una quantità di materiale amiantifero di moltissimo inferiore a quella prodotta dalla miniera a cielo aperto di Balangero nella adiacente Val di Lanzo, dalla quale sono stati estratti e macinati (a cielo aperto!) milioni di m<sup>3</sup> di serpentina ad alto tenore di amianto *“senza che questa pluridecennale attività abbia avuto un qualche riscontro epidemiologico nei paesi a valle”*. Va aggiunto che oggi sono rigorosamente prescritti efficaci sistemi di protezione per evitare la dispersione nell'aria delle fibre di amianto

Per quanto riguardo l'uranio e il radon, le misurazioni della radioattività effettuate su campioni di rocce provenienti da sondaggi geognostici in profondità e su campioni di superficie e le analisi chimiche su radon nelle acque superficiali in quelle sotterranee e nell'aria hanno accertato che *“non esiste un rischio prevedibile per la salute pubblica che possa derivare dalla presenza di quantità eccessive di uranio e di radon, perché in Val di Susa le quantità non si discostano da quelle medie della crosta terrestre e dell'atmosfera”*.